

L'amministrazione Usa ha aumentato i sussidi all'agricoltura, mentre milioni di africani sono minacciati dalla denutrizione

Vertice Fao, americani sotto accusa

Canadesi e sudamericani contestano la legge protezionistica di Bush. Scontro sul biotech

Toni Fontana

ROMA Echi di lontane tragedie dimenticate dell'Africa e baruffe originarie dall'egoismo dell'amministrazione Bush che oltre a snobbare l'incontro di Roma, difende una legge che ha scatenato una levata di scudi in mezzo mondo. Vista l'impossibilità di ottenere risultati concreti, penalizzato dalle molte e vistose assenze, il summit diventa la cassa di risonanza per le emergenze del pianeta e luogo di scontro sul biotech. Pochi giorni fa il presidente Bush ha firmato una legge (farm bill) che aumenta dell'80-90% i sussidi all'agricoltura e prevede, nell'arco di dieci anni, interventi per 190 miliardi di dollari. Nel frattempo, come ha ricordato ieri l'economista Jeffrey Sachs, consulente di Kofi Annan per il «programma contro la fame» dell'Onu, gli Stati Uniti sono la maglia nera nella lista mondiale dei contributi contro la fame. Investono infatti un modestissimo 0,1% del Pil.

La questione non va tuttavia affrontata solamente sotto il profilo morale. La decisione dell'amministrazione Bush di proteggere l'agricoltura aumentando fortemente i sussidi (difesa a spada tratta a Roma dal sottosegretario Usa Ann Veneman) ha suscitato molte proteste. Nel suo intervento Romano Prodi ha parlato di «viva preoccupazione» e ieri al summit sono scesi in campo il Canada e i principali paesi dell'America Latina. Il ministro dell'Agricoltura canadese Lyle Vanclief ha detto che il farm bill non nuocerà solamente al suo paese, ma

I punti della Dichiarazione
WORLD FOOD SUMMIT five years later 10-13 June 2002

-  **Dimezzare il numero degli affamati entro il 2015** (25 milioni in meno ogni anno)
-  **Coordinatione internazionale per promuovere la lotta alla fame**
-  **Garantire l'accesso a cibo, acqua, terra, credito e tecnologie**
-  **Rispetto dei diritti umani, di democrazia e di sviluppo**
-  **Fao, Unicef e Oms devono avere un ruolo centrale nella lotta alla fame**
-  **Sostegno dell'attività agricola nelle zone più povere**
-  **A agevolare le esportazioni agricole dei Paesi in via di sviluppo**
-  **Lotta all'Aids, alla malaria e alla tubercolosi**
-  **Predisporre piani alimentari di emergenza nazionali e internazionali**
-  **Dare alla scuola un ruolo centrale nella lotta alla fame**
-  **Riproporre la necessità di uno sviluppo sostenibile delle aree forestali e della pesca**
-  **Sviluppare la ricerca per l'utilizzo di nuove tecnologie e biotecnologie sostenibili**
-  **Spingere i Paesi ricchi a devolvere lo 0,7% del Pil ai Paesi in via di sviluppo**
-  **I Paesi ricchi devono ratificare il Trattato internazionale sulle risorse genetiche e vegetali per l'alimentazione e l'agricoltura**

anche a quelli in via di sviluppo e impedirà il raggiungimento degli obiettivi stabiliti dalla Fao nella lotta contro la fame. Di questo avviso sono detti anche i rappresentanti dell'Argentina, dell'Uruguay e del Brasile.

Di tutto questo non si trova traccia nella Dichiarazione che è stata adottata all'inizio dei lavori del summit ancor prima che cominciasse il confronto vero e proprio. Il documento richiama genericamente gli obiettivi fissati sei anni fa ed elenca senza convinzione le emergenze da affrontare. Non si può insomma dire che il

summit sia un successo. Valerio Calzolaio (Ds) già sottosegretario all'ambiente conferma ad esempio che «il documento non è diverso da quello di sei anni fa e non registra progressi per quanto riguarda gli obiettivi qualitativi e quantitativi, anche se contiene alcune novità come ad esempio il termine di due anni per definire i programmi d'azione dei parlamenti».

A difendere i risultati del vertice resta solo Gianni Alemanno, ministro per le politiche agricole che ieri ha definito uno «sbaglio» sottolineare l'assenza e i fallimenti e si è detto convinto che il documento approvato

non sia «né banale, né scontato». L'unico passaggio non scontato del documento appare quello dedicato alle biotecnologie nel quale si raccomanda lo sviluppo della ricerca in questo campo in condizioni di sicurezza, nel rispetto delle situazioni locali e un uso «responsabile» dei prodotti transgenici. Non è un mistero che questa definizione sia stata ispirata dagli americani. Tra i molti che contestano le certezze dei rappresentanti Usa anche il ministro Alemanno convinto che le biotecnologie «non rappresentino un tocco magico» e che la battaglia contro la fame nel mondo

possa essere affrontata anche senza ricorrere agli Ogm.

Le molte assenze impediscono tuttavia che su questa importante questione si sviluppi un dibattito più ricco. Da Londra anzi arriva una sdegnata bocciatura per il summit. La ministra per lo sviluppo Clare Short ha definito «una perdita di tempo» l'incontro di Roma ed ha spiegato che la Gran Bretagna ha deciso di disertarlo non inviando alcun rappresentante. Il summit ha tuttavia un merito, offre cioè una tribuna per porre all'attenzione del mondo emergenze che rimarrebbero nell'ombra. Il neo-direttore del World Food Programme, l'americano James T. Morris, ha detto ieri che tredici milioni di persone rischiano di morire di fame in sei paesi dell'Africa del sud (Zimbabwe, Malawi, Zambia, Mozambico, Lesotho e Swaziland). L'Eritrea, uscita dalla guerra con l'Etiopia, ha esaurito le scorte alimentari e rischia una catastrofe alimentare. Un'ecatombe si annuncia in Angola, come spiega una nota di Medici senza Frontiere diffusa al summit. Servono soldi, aiuti e volontà politiche, ma al summit di Roma, disertato dai ricchi, non se ne parla.

Le Ong: «Un vertice-farsa che non vuole e non sa ascoltare»

Il Forum delle organizzazioni non governative (ong), che si svolge a Roma in concomitanza col vertice della Fao, critica duramente l'agenda di lavoro e le modalità di discussione adottate dal summit dell'agenzia delle Nazioni Unite.

A farsi portavoce di questo malumore è Sergio Marelli, presidente del comitato italiano delle ong. «Non c'è nessun bisogno - ha dichiarato Marelli - di invitare tutti questi delegati e investire tante risorse in un vertice dove non c'è spazio per le delegazioni presenti che non possono discutere e tanto meno emendare il testo adottato».

La critica del presidente delle ong italiane punta il dito soprattutto sulla dichiarazione finale del vertice Fao, adottata dalle delegazioni all'inizio dell'incontro. Per Sergio Marelli, il vertice della Fao «è un vertice-farsa che non vuole e non sa ascoltare».

Al centro delle critiche del contro-vertice delle organizzazioni non governative c'è anche il governo italiano e, in particolare, il ministro per le Politiche Agricole Giovanni Alemanno, intervenuto ieri mattina al summit dell'agenzia delle Nazioni Unite.

Per lo stesso, infatti, la soddisfazione del ministro Alemanno sull'accordo raggiunto per la soluzione della fame nel mondo nasconde il fallimento del governo italiano.

È il presidente del Forum delle Ong, Antonio Onorati, ha lanciato l'attacco ad Alemanno. «Il nostro Paese - ha ricordato Onorati - è stato sconfitto in una delle poche proposte avanzate con il sostegno del governo tedesco: quella cioè di adottare un codice internazionale per il diritto all'alimentazione». Tale proposta, nata proprio dal Forum delle Ong nel 1996, è infatti stata bocciata da Stati Uniti, Svizzera, Norvegia e da tutto il gruppo dei G7.

La soddisfazione delle ong si limita, come ha affermato Marelli, all'inserimento nel documento della Fao del concetto di «alimentazione come diritto umano fondamentale».

Cristiana Pulcinelli

Biodiversità per salvarci dalle carestie

Alla firma un trattato contro lo scempio delle risorse genetiche. Di 8mila specie vegetali ne restano 150

ROMA Nel corso della sua storia, l'umanità ha utilizzato per i bisogni primari, mangiare e vestirsi, più di 8000 specie vegetali diverse. Oggi, per questi stessi scopi, ne vengono coltivate circa 150. Ma solo dodici di esse coprono il 70% del consumo alimentare. E 4 specie (mais, frumento, riso e patate) forniscono quasi il 60% del cibo di cui si nutrono gli abitanti del pianeta. Le altre? Sparite. Così come le migliaia di varietà all'interno di una stessa specie. Ingoiate da un sistema economico in cui la diversità non sembra più un bene.

Eppure la diversità genetica è alla base della nostra alimentazione. «È la materia prima utilizzata nel processo di miglioramento delle piante - spiega José Esquinas, segretario della Commissione Risorse Genetiche per l'Agricoltura e l'Alimentazione della Fao - sia il miglioramento che facevano i nostri bisnonni contadini, sia quello che oggi ci prospettano le biotecnologie. E, siccome non esiste tecnologia che sia in grado di riprodurre in laboratorio il gene, dobbiamo conservare questa ricchezza».

Su queste premesse si basa il Trattato Internazionale sulle Risorse Genetiche per l'Alimentazione e l'Agricoltura che è stato firmato da numerosi rappresentanti durante il vertice della Fao. A detta di molti, il Trattato è la vera novità di questo incontro. E nella bozza di documento finale del vertice si raccomanda a tutti i paesi di firmarlo e ratificarlo.



Un mazzo di riso portato da un contadino durante la manifestazione no global (foto di Riccardo De Luca) a destra i lavori del vertice (foto di Maurizio Di Loreti)



Non perché il mondo sia più bello se è vario, ma perché non c'è paese, ricco o povero, che non dipenda dalle risorse genetiche. Un esempio? Se un evento come il cambiamento climatico o l'improvviso apparire di una nuova malattia delle piante dimezzasse la produzione delle coltivazioni di riso, una tremenda carestia colpirebbe una grossa fetta del mondo. A meno che... A meno che non si selezionino una varietà di riso più adatta alle nuove condizioni ambientali. Niente di rivoluzionario: in fondo è quello che i contadini hanno sempre fatto per secoli. Oggi però questa operazione sarebbe più difficile che nel passato perché molte varietà, all'interno delle quali selezionare la più adatta al nuovo ambiente, sono andate perdute. Domani, se proseguiamo sulla strada della distruzione delle specie vegetali, la catastrofe alimentare sarebbe inevitabile.

«Il primo obiettivo di questo trattato - continua Esquinas - è proprio la conservazione di questo patrimonio che avverrà sia nelle banche di germoplasma (a cui potranno accedere i paesi firmatari per prelevare i geni di cui hanno bisogno) sia in alcune riserve di biosfera. Il secondo obiettivo è quello di garantire un uso sostenibile delle risorse genetiche, il che vuol dire usarle senza

distrugerle come invece stiamo facendo. Terzo obiettivo: una distribuzione equa dei benefici che derivano dall'uso di queste riserve». Come raggiungere questo terzo obiettivo? Ad esempio, si dice nel Trattato, chi ottiene benefici commerciali dall'uso del germoplasma per la produzione di nuove varietà deve investire una parte dei guadagni nel finanziamento di programmi per la conservazione nei paesi in cui si concentra la biodiversità. «Del resto, perché i contadini dovrebbero garantire al futuro questo patrimonio dell'umanità senza un incentivo? Le sorti del genere umano non possono ricadere sulle loro spalle. Tanto più che i paesi ricchi di risorse genetiche sono quelli più poveri di soldi».

L'altro punto importante di questo accordo riguarda proprio i diritti degli agricoltori. Nel trattato si riconosce il fatto che i contadini tradizionali sono i custodi della diversità genetica e si obbliga i paesi firmatari a promulgare leggi che proteggano le loro conoscenze e li facciano partecipi delle decisioni politiche che li riguardano. L'accordo, che è frutto di 23 anni di lavoro e di 7 anni di negoziati intensi, è stato votato a novembre scorso da tutti i paesi che avevano partecipato alla trentunesima conferenza della Fao, con la sola astensione degli Stati Uniti e del Giappone. Oggi è stato firmato da oltre cinquanta paesi e ratificato da sette. Entrerà in vigore quando sarà ratificato da 40 nazioni. In Italia un disegno di legge per la ratifica del trattato è stato già firmato da 70 deputati.

«Bersaglio del fallito golpe in Venezuela era la riforma agraria. Non c'è vera ricchezza senza accesso all'acqua e alla terra»

Storia di Emma, da maestra a campesina

dirigente del Movimento per la trasformazione agraria, ne è convinta. La legge prevede che le terre pubbliche incorporate dai latifondi vengano distribuite ai contadini. Chi rifiuta deve pagare imposte onerose. I grandi proprietari terrieri la definiscono una «legge cubana» e fanno fatica a digerirla.

Ho capito che la fame non si sconfigge soltanto con la cultura e ho cominciato a seminare l'alfabeto nei campi

Al Forum si chiama «Accesso alle risorse». Un'espressione che condensa la sofferenza del pianeta e riporta alla radice stessa della fame. Ieri è stato il filo conduttore dei lavori delle ong (organizzazioni non governative). In sintesi: senza acqua, senza terra, senza semi non si va lontano. E non esistono ricette contro la denutrizione che possano aver successo in assenza di questi ingredienti. Sembra anche troppo banale da dire. Ma non lo è. Il vertice Fao ha appena respinto l'adozione di un Codice internazionale per il diritto all'alimentazione, un segnale di quanta politica ci sia dietro un assunto così elementare.

«Il mio è un paese ricco, ricchissimo potrei dire. Abbiamo il petrolio, una terra fertile, acqua in abbondanza e la fortuna di poter falciare tre raccolti l'anno. Questo sulla carta, nella realtà le cose non stanno così. L'80 per cento dei

venezuelani vive al di sotto della soglia di povertà, una tragedia». Emma ha 49 anni, due figli, quattro nipoti e otto cani. «Una famiglia numerosa», ride. Ha due ettari di terra, è una contadina, ma non lo è stata da sempre. È nata in una piccola città, suo padre e sua madre erano operai, l'hanno fatta studiare. Prima di tornare sui campi, e i suoi nonni, percorrendo a ritroso il salto compiuto dai genitori, Emma è stata maestra: girava nelle campagne facendo corsi di alfabetizzazione per i bambini e le donne. E lì ha capito che la fame non si batte soltanto con i libri di lettura, come in fondo sperava seminando l'alfabeto in mezzo ai campi. Ci vuole la terra.

Oggi Emma coltiva banane e ortaggi, impasta l'argilla per modellare vasi e arrotondare. Negli ultimi due anni ha percorso passo passo tutto il Venezuela cercando di mettere insieme un movi-

mento di base, che facesse sentire la sua voce. «Con il presidente Chavez è arrivata la riforma, ma la gente non lo sa. Noi cerchiamo di informare i contadini e di far applicare la legge, cosa che non è facile». Con la matita traccia disegni su un foglio per farsi capire, come faceva una volta con i bambini che imparavano a scrivere, in fondo è ancora una maestra. Qualche volta è stata minacciata, la considera una cosa naturale per come stanno le cose.

«Il Venezuela è un petro-stato, il petrolio è il centro di tutto. Ma il petrolio, anche a 21 dollari al barile, non sfama i contadini, non produce ricchezza per il paese, ma solo per pochi», dice Emma. E si torna allora al punto di partenza, quello che centinaia di delegati da paesi di tutto il mondo hanno potuto verificare confrontando le esperienze delle diverse ong: fame e diritti sono

due facce della stessa medaglia, non si possono coniugare separatamente.

Il grande sogno di Emma è quello - assurdo per il nostro modo di pensare - di trasformare il Venezuela in un paese agricolo. Dove i contadini abbiano terra, dove il cibo cresce sulle piante e non deve essere importato - il 70 per cento

Il mio paese ha enormi giacimenti petroliferi ma se ne giovano solo pochi privilegiati

del fabbisogno alimentare del paese è coperto dalle importazioni. Ed Emma non è un extraterrestre nel Forum delle ong, qui l'idea di ritornare ad una produzione locale è di casa, è anzi una delle ricette per battere la fame.

«Se ci saranno altre minacce i contadini venezuelani sapranno difendere la legge agraria, l'abbiamo aspettata per 41 anni. Scenderemo con le zappe nelle strade delle città, ci faremo sentire. E chiediamo a tutti i contadini del mondo di fare altrettanto davanti alle nostre ambasciate: se ci sarà un altro golpe andate con le vostre zappe a protestare per noi». Non si sente sicura Emma, non crede che il pericolo sia passato: troppi interessi su quei campi lasciati incolti, troppo eversiva l'idea che la terra possa tornare a chi la lavora. Ma indietro no, non tornerebbe. «Se rinascessi tornerei a fare la contadina».